

## RIVIVE L'OPERA DEL GRANDE REGISTA

# Così De Seta scoprì la Sardegna

Presentati a Cagliari i documentari che precedettero «Banditi a Orgosolo»



di Gianni Olla

Vita pastorale nella Barbagia di cinquant'anni fa, tra montagne e paesi, tra uomini che difendono se stessi e gli animali dal freddo invernale e le donne che regnano sulla casa e sulla piccola economia del paese: non solo pane, panni e bambini, ma anche l'arrampicarsi tra i primi pendii fuori dall'abitato per fare legna e tornare a casa con le grandi fascine sulla testa, o raccogliere le olive nella valle di Oliena.

Recentemente restaurati dalla Cineteca Sarda e da quella bolognese — una grande istituzione culturale di livello internazionale, a cui dovrebbe ispirarsi la nascente, forse, Fondazione Cineteca Regionale prevista dalla legge regionale sul cinema — «Pastori a Orgosolo» e «Un giorno in Barbagia» di Vittorio De Seta sono stati appena presentati al Festival del Mediterraneo, nella

Un murale su «Banditi a Orgosolo»  
 A lato, una scena dal film



sala della Cineteca in viale Trieste a Cagliari.

In primavera, alla presenza dello stesso De Seta, erano approdati a New York, e in quella occasione Martin Scorsese, che ha poi scritto un bellissimo saggio sul regista, pubblicato anche dalla rivista sarda di cinema, Teorema, gli ha attribuito il premio Flaherty.

Ecco, se c'è un nome che, immediatamente, può essere associato a quello del regista siciliano, è appunto Robert Flaherty, che, a partire da «Nanook of the north» fece della documentazione cinematografica un'arte ed uno spettacolo.

De Seta non ambiva a tanto, ed anzi, il suo incontro con la

Sardegna partì da un rifiuto del cinema-spettacolo.

Cresciuto cinematograficamente in Sicilia, sempre nell'ambito del documentario, il regista si appassionò all'inchiesta di Franco Cagnetta su Orgosolo pubblicata nel 1954 da Nuovi Argomenti. Conosceva personalmente il direttore, Alberto Moravia, e a lui propose di scrivere una sceneggiatura che prendesse spunto dalle storie raccontate dallo studio-

Moravia lo dirottò su Franco Solinas — allora scrittore di cinema emergente — e i due lavorarono per qualche tempo insieme. Una traccia di questa impresa è rimasta in un racconto dello sceneggiato-

re, «Le pecore di Emiliano», che, per certi versi, ha una certa somiglianza con il finale di «Banditi a Orgosolo».

Comunque De Seta era refrattario ad ogni ipotesi di romanzo cinematografico, e alla fine, abbandonò anche Solinas e decidendo di fare da solo, o quasi.

Con una troupe ridottissima (in pratica lui, la moglie e un fonico) venne in Sardegna nel 1957, cercò e riuscì ad ambientarsi a Orgosolo e nei paesi vicini.

Costruì i suoi sintetici documentari (11 minuti l'uno, limite di tempo concesso dal Ministero dello spettacolo per poter inserire in programmazione, nelle sale, i film non a sog-

*I due cortometraggi sono stati restaurati recentemente dalla Cineteca di Bologna*

getto) sulla separazione e interazione tra i due mondi: la casa (il paese) e la montagna.

Durissime — soprattutto la prima, con le scene quasi tragiche della nevicata — ma mai turbative, le due pellicole sono la prova di una conquista quasi affettiva, la stessa che permise a Pablo Volta o a Franco Pinna di realizzare i loro celebri reportages nell'isola di pietra, come scrisse Giuseppe Dessì, a commento proprio di un libro fotografico di Pinna.

Orgosolo è un paese famigerato? Va bene, sembra dirci De Seta, ma io voglio raccontarne la quotidianità. In tale modo, il progetto si allontana in maniera definitiva dalle narrazioni, anche storiche, di Cagnetta, che ovviamente erano piene di testimonianze cruente. La conoscenza della quotidianità, del modo di vivere, fu dunque una porta d'ingresso che permise al regista, due anni dopo, di girare il suo primo lungometraggio, «Banditi a Orgosolo», sempre con una troupe ridottissima ma con una sceneggiatura pronta a piegarsi alla vita reale degli orgolesi, e questa volta non solo mostrando paesi «fuori dalla storia» ma una precisa ed emblematica vicenda di quotidiane ingiustizie.

Oggi, di questi straordinari reportage antropologici ma soprattutto poetici, a noi spettatori rimane invece la percezione, inevitabile, di una nostalgia quasi romantica: strade, case, oggetti, autobus, bivacchi ai lati di un fuoco alla Jack London, sono — come in tutti i documentari che evitano la sociologia diretta e i commenti in voce f.c. — una ricognizione visiva della Barbagia di cinquant'anni fa.

Anche prima del loro restauro — la Cineteca Sarda ha avuto in dono le copie dallo stesso regista, vent'anni fa, ed oggi le ritrova in condizioni perfette — le pellicole giravano in lungo in largo e ogni volta, nell'inevitabile dibattito, si venivano conquistati dalle immagini (un viaggio nel tempo che, come tutti i viaggi di questo tipo, approdava ad una sorta di nostalgia, sia pure discutibile) e ci si agganciava a queste per approfondire i dettagli di ciò che si vedeva: la cultura materiale, il ruolo delle donne, le case e il lavoro.

Le nuove copie, che speriamo possano trovare presto la via dell'edizione digitale, per una maggiore diffusione, aumenteranno sia il fascino visivo che il senso di ritrovamento temporale. Prossimo passo, obbligatorio, sarà quello di restaurare, finalmente, «L'ultimo pugno di terra» di Fiorenzo Serra. Sarà la dimostrazione che in Sardegna una Cineteca ci deve pur essere e deve essere messa in condizioni di lavorare seriamente e con mezzi — anche tecnologici — adeguati che gli permettano di mantenere la collaborazione con gli enti più prestigiosi del panorama internazionale.

Sabato al Teatro Smeraldo si è tenuto il concerto degli Humaniora per la raccolta di fondi pro Palestina

## Dieci lettere ai bambini di Betlemme

Il reading di Giampaolo Cassitta alla manifestazione «Ponti non muri»

Sabato sera al Teatro Smeraldo di Sassari c'era tanta gente a seguire lo spettacolo musicale degli Humaniora che è servito a raccogliere fondi per un orfanotrofio di Betlemme. Si chiamava «Ponti non muri» l'iniziativa presa dagli Humaniora con il sostegno dell'amministrazione provinciale. Un'iniziativa di solidarietà verso i bambini di una città duramente colpita, come tutti i territori sotto occupazione israeliana, dallo stato di guerra latente che si vive in Palestina. Le sanzioni internazionali seguite alla vittoria elettorale di Hamas hanno creato problemi enormi. L'autorità nazionale palestinese non riesce nemmeno a pagare gli stipendi ai suoi impiegati. La situazione è pesantissima e i primi a soffrirne sono i bambini. Allo scrittore Giampaolo Cassitta gli Humaniora hanno chiesto piccoli interventi prima delle canzoni e sono nate, quasi per gioco, dieci lettere, dice Cassitta, «da spedire e da leggere, con molta leggerezza e qualche pensiero forte». Per gentile concessione dell'autore, pubblichiamo qui le prime tre.

### Un cuore rosso

Cara mamma, tu non sai chi io in realtà sia, ma sono qui. Perlomeno credo di esserci. In questo luogo con poca luce e con molto vento. Sono una piccola briciola dentro la memoria di molti. Troppo piccola per essere vera. Insomma, ancora non ci sono. Ma ci sarò. Io non voglio giochi immensi e luminosi ma solo piccoli sorrisi. Non voglio quaderni e colori e penne e compassi precisissimi. Ma un gessetto e una lavagna su cui scrivere e cancellare. Scrivere e cancellare. Per poi riscrivere. Non voglio grandi feste al mio com-

pleanno. Ma un abbraccio da ognuno dei miei invitati. Cara mamma, tu non sai come sarò e di che colore avrò gli occhi e i capelli e quale sarà il colore della mia pelle. Ma una cosa è certa. Avrò un cuore rosso. Identico a tutti i cuori degli uomini di questo mondo. E lo vorrò usare. La tua piccola briciola che arriverà.

### Per deserto di pietra

Caro figlio, che sei dentro una storia un po' complicata. Perché la guerra è sempre molto complicata. Come la pace. Quella poi, sembra un prodotto che non si vende più da quelle parti. Mi hai scritto che sei dentro un deserto, con in mezzo bambini ai quali vorresti colorare gli occhi. Che non hanno niente. E che arrivano vicino al check point per salutarti. Ogni giorno. E tu, con altri ragazzi, di tanto in tanto, gli regalate una caramella o una biro. Mi dici che loro vivono ormai dentro la certezza che voi ci siete sempre stati e sempre ci sarete. Per loro il check point è come i giardinietti per i nostri bambini. Una cosa maledettamente normale. Caro amore mio, prova ad immaginare la disperazione di una madre che non può spiegare al proprio figlio che gli altri bambini della loro età, quelli che vivono in occidente, hanno diversi giochi e il check point, per quei bambini / è solo un videogioco. Prova ad immaginare la disperazione di quella madre avvolta in



Un bambino palestinese in lacrime dopo un raid. La foto è del 2001

una keffiyah, dentro un deserto di pietra. Magari usa il velo per non raccontare le lacrime a suo figlio e, probabilmente, anche a noi.

### The clown's smile

Carissimi studenti, oggi parliamo di colori. Di come si possono mischiare e di come si possano costruire le sensazioni. E' un po' difficile. Lo so. E' come disegnare un sorriso. Che colore ha il sorriso di un bambino? Facile. E' giallo come il grano e azzurro come un velo trasparente. E quello di un padre? Complicato come il color mattone. E quello di una madre? Usate sempre dei colori pastello, anche quando, a volte, i sorrisi delle madri rischiano di spegnersi. Che colore ha il sorriso di chi vende ar-

## Moby Prince, il dramma va in scena A Livorno la prima dello spettacolo

Incubi mai svaniti, un senso di inquietudine che dura da più di quindici anni e la certezza che qualcosa o molto ancora non sia stato detto. E' tutto questo e molto altro la tragedia del Moby Prince per le famiglie delle vittime: 140 nella collisione tra il traghetto e la petroliera Agip Abruzzo avvenuta la sera del 10 aprile 1991 nella rada del porto livornese. Almeno 800 spettatori hanno assistito sabato a Livorno alla prima nazionale delle piece teatrali «M/T Moby Prince», tra loro decine e decine di parenti giunti da molte parti d'Italia. I monologhi degli attori Marta Pettinari e Francesco

Gerardi e i fondali digitali dello spettacolo che accompagnano la recitazione e disegnano rotte guidano lo spettatore fin dentro i buchi neri dell'indagine. Ancora irrisolti, ostaggio di tesi contrapposte che ancora oggi dividono i familiari delle vittime. Lo spettacolo non sceglie da che parte stare, si limita a mettere in scena tutto quello che è stato il Moby Prince negli ultimi quindi anni di storia del Paese, con il suo enorme bagaglio di lutto, ma anche con i processi senza col-

pevoli e una verità ancora mai chiarita al punto che proprio nelle scorse settimane la procura livornese ha deciso di riaprire nuove indagini.

Lo spettacolo, messo in scena dall'associazione culturale «La nave Europa», mostra nella scenografia nuda la crudezza delle immagini dei video di repertorio e l'incubo di quelle navi in fiamme piomba sugli spettatori presenti al Teatro Goldoni. Spezzoni di registrazioni radio autentiche ripropongono le voci di chi oggi non

c'è più. Occhi lucidi in platea, sguardi ancora smarriti e quel senso di inquietudine misto a rabbia ancora vivo dopo quindici anni e reso esplicito da un lenzuolo bianco steso dai giovani del centro sociale Godzilla lungo una porzione del primo ordine dei palchi: «Quindici anni di bugie e omertà, ora basta».

Francesco Gerardi e Marta Pettinari recitano per due ore mettendo in risalto momenti della collisione, ma soprattutto la contrapposizione delle tesi processuali. Raccontano le differenti «verità» che hanno accompagnato l'intera vicenda giudiziaria.